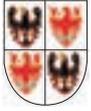


Fiorenzo Degasperi

TRENTO

ATHESIA



La realizzazione di quest'opera è stata resa possibile grazie al sostegno di:
Regione Autonoma Trentino-Alto Adige/Südtirol

2021

Tutti i diritti riservati

© by Athesia Buch Srl, Bolzano

Revisione: Milena Macaluso

Design e layout: Athesia-Tappeiner Verlag

Elaborazione immagini: Typoplus, Frangarto

Stampa: Athesia Druck, Bolzano

ISBN 978-88-6839-570-4

www.athesia-tappeiner.com

casa.editrice@athesia.it

 **designed + produced**
IN SÜDTIROL | ALTO ADIGE



Fiorenzo Degasperi

TRENTO



 **ATHESIA** VERLAG



Trento

La città del Concilio

Trento, la città del Concilio, è una delle possibilità che l'ospite, ma anche il cittadino, ha di scoprire e riscoprire il proprio territorio. Trento è una città stratificata, storicamente e urbanisticamente. Si passa dai labirintici vicoli alle rinascimentali vie larghe, dalle case torri a quelle affrescate. E, su tutto, i luoghi cerniera tra sacro e profano: la cattedrale, il Castello del Buonconsiglio, le piazze. Forse per tutto questo, anche là dove il modernismo sembra più evidente, rimane una città tranquilla, estremamente riposante, a dimensione d'uomo: girovagare vuol dire trovare, per l'animo umano, una propria dimensione: quella storica, cronologica, artistica. Ma anche una dimensione fantastica, in cui il camminare ci aiuta a conoscere le forme nascoste della città, al di là della sua topografia reale. Pagina dopo pagina questo libro ci aiuta a far emergere una somma di percorsi passati, presenti e futuri e, al cospetto dei manufatti costituiti di pietra e di sogni, si svelano gli avvenimenti, reali e virtuali.

Testo e città si aiutano a vicenda per essere ambedue riletti. Gli scambi fra testo e città avvengono secondo procedure metaforiche, il cui fondo archetipico è quello del mondo-libro. In quest'ottica la città richiede di essere letta come un libro o una mappa. Per questo il

testo e l'apparato fotografico, in stretto dialogo, lasciano sfilare i luoghi, le cose, le persone che hanno vissuto dentro queste case, palazzi, chiese, castello, per sottrarli all'oblio e all'opacità, anche perché il libro si occupa non strettamente della città "urbana", ma dialoga e recupera anche la collina con le sue ville tardo rinascimentali e barocche, la montagna stessa dei trentini, il Monte Bondone, con le sue storie e le sue riserve naturali, i suoi fiumi, torrenti, rogge e rii. E numerose sono le schede di approfondimento che si occupano dall'archeologia alla toponomastica, dalla storia ai suggestivi luoghi della città e dei dintorni. Senza dimenticare le leggende che aleggiavano sull'urbe e le peculiarità artistiche e architettoniche che sfuggono ai più ma che "segnano" la cultura cittadina collegandola ad avvenimenti e vicende europee.

Questo libro non è soltanto una breve ma esaustiva storia della città, è anche una guida, un possibile filo d'Arianna: aprendolo, voltando le pagine, altri fili d'Arianna si innescano per far viaggiare la nostra fantasia, tra arte, cultura, architettura, gastronomia, ambiente naturale, e, perché no, anche tra il ricco corpus di leggende che ancor oggi sono vive e ci raccontano altre storie di palazzi, castelli, chiese e luoghi misteriosi.

Fiorenzo Degasperis

PRIMA PARTE

Cenni storico-geografi i.....	8
Posizione geografica e caratteristiche ambientali	
La cultura del paesaggio.....	11
Toponomastica	
I nomi del mondo.....	19
La storia	
Tra cronaca e mito	24
La romana Tridentum	
La terra delle acque	29
Il cristianesimo e la città dei martiri	
San Vigilio, missionario di valle in valle.....	37
La città dei “barbari”	
Tra storia, miti e leggende.....	40
Otto secoli di sovranità di Sacro Romano Impero	
La scena del principe	43
Il principato vescovile	
La città dell'arte e dei commerci	51
Il Concilio di Trento	
Città confine, città cerniera.....	57
La città barocca	
I palazzi si presentano	63
Oltre le mura	
L'aggregazione con la Casa d'Austria	65

SECONDA PARTE

Visitiamo la città.....	78
Basiliche	
Il tempo scolpito nella pietra	81
Chiese	
Scrigni d'arte, raccolte di fede	95

Castello del Buonconsiglio	
Una storia millenaria	111
Case e palazzi affrescati	
La Tridentum urbs picta	121
Palazzi	
Potere, potenza, immagine.....	131
Piazze	
I luoghi simbolo della città	151
Porte	
Soglie tra lo spazio caotico e l'ordine	159
Teatro Sociale	
Il luogo della rappresentazione, erede dei misteri medioevali	162
Le case torri	
Difesa e rappresentanza	165
Ville	
Le case signorili per i <i>freschi</i>	175
La città dell'acqua	
Simbolo della prosperità.....	183
Fontane	
Fonti della vita eterna, luoghi d'incontro civico	189
Monte Bondone	
La montagna di Trento	197
La cultura enogastronomica	
L'universo alimentare.....	199
Referenze fotografiche	204
Bibliografia.....	206
Autore.....	208



Posizione geografica e caratteristiche ambientali

La cultura del paesaggio

È situata tra alte montagne, in una valle che, da una parte, con l'Adige, va fino a Verona e dall'altra va verso settentrione e il Tirolo; il terreno nella valle è pianeggiante, molto stretto, ma bello e fertile; esso è bagnato dal fiume Adige.

Pierre Bergeron, 1601-3

La città di Trento (194 metri s.l.m., superficie 157,9 chilometri quadrati), la romana *Tridentum*, è adagiata in una conca glaciale attraversata dal fiume Adige il quale, nel corso dei millenni, ha creato uno dei maggiori canali d'erosione fluviale del versante meridionale delle Alpi. A oriente è lambita dal torrente Fersina, per secoli portatore di vita ma anche di morte. È una città protetta dalle montagne che la circondano come una

corona: a occidente il Monte Bondone, la montagna dei trentini, a settentrione il Calisio (conosciuto nel XIII secolo come *Monte Argentario* per via delle innumerevoli miniere di argento) e, più a ovest, la Paganella. A oriente troviamo la dolce e boscosa Marzola e a mezzogiorno la rude Vigolana, chiamata anche *Scanuppia* dalle genti lagarine, con le sue caratteristiche guglie della *Madonnina* e del *Frate*.



La città, adagiata in un catino e attraversata dal fiume Adige, è parte integrante di un territorio montano. Di conseguenza il clima presenta caratteristiche alpine e continentali, con inverni rigidi e nevosi ed estati calde. Anticamente le popolazioni di questa regione non avevano nome e quindi furono genericamente chiamate dai Romani *Reti*, abitanti della *terra tra i monti*.



Queste montagne sono testimoni di processi geologici avvenuti in trecento milioni di anni. Trento e i dintorni ricordano ancor oggi l'alternarsi di paesaggi desertici, di barriere coralline e profondi bacini marini, che possono essere riconosciuti con l'osservazione dei minerali e fossili tipici di questa parte del Trentino.

La Paganella, per i cittadini, è anche una montagna-segnatempo: *se la Paganella la g'à el capel o che 'l fa brut o che 'l fa bel* (se la Paganella ha un cappello di nuvole o fa brutto

o fa bello), un modo di dire questo comune a molte montagne e che in realtà, con il suo 50 per cento di eguale probabilità tra il tempo bello e quello brutto, lascia in sospeso ogni previsione.

Il torrente Fersina a est e il rio Vela a ovest hanno inciso profondamente la roccia, creando due spettacolari forre-canyon: l'orrido di Ponte Alto (visitabile), dove già nel Cinquecento per volontà del principe vescovo Bernardo Clesio (1485-1539) erano state costruite ingegnose opere idrauliche per scongiurare le



L'ampia valle ha un andamento serpentiforme, esito del lavoro millenario del ghiacciaio e del fiume Adige. È uno straordinario mosaico paesaggistico di transizione fra il rilievo prealpino e quello alpino. Il fiume scorre tra argini artificiali che hanno trasformato, nei secoli, il suo percorso meandriforme e labirintico, ricco di paludi e di *isce*, in un canale di scorrimento.

alluvioni in città, e il *Bus de Vela*, conosciuto anche con il nome di *tagliata stradale Bus de Vela* (Strassensperre Bus de Vela), per via della presenza di uno dei forti austroungarici (visitabile) che faceva parte della cintura difensiva della città.

Dalle pendici del Monte Bondone, località Sardagna, con un salto di 174 metri precipita a valle una cascata, visibile da tutta la città, le cui acque si gettano, dopo poche decine di metri, nel fiume Adige. In certi freddi inverni l'acqua gela, arrivando a formare un cono

ghiacciato di notevoli dimensioni: nel 1921 il cono raggiunse i 20 metri. La cascata, vegliata dall'arcaica chiesetta medioevale dei Santi Filippo e Giacomo e dall'adiacente cimitero che ha mantenuto l'atmosfera dei tempi passati, è visitabile dall'alto servendosi della funivia. La stazione a valle è ubicata a pochi minuti dalla stazione dei treni e dei pullman ed è raggiungibile scavalcando il Ponte di San Lorenzo sul fiume Adige: in pochi minuti conduce all'antica frazione di Sardagna. Il clima di fondovalle è quello tipico preal-

L'uomo, imbrigliando le acque del corso fluviale se ne separa, lo allontana da sé, cessa di viverlo in quel modo intimo e appassionato che era proprio del passato, quando il fiume faceva sentire tutta la sua ambivalenza di elemento naturale positivo e negativo insieme. Sullo sfondo si intravedono il colle di Sant'Agata, il Monte Celva con l'evidente passo Cimirolo a destra e la lunga dorsale della Marzola che termina nell'omonima cima (1738 metri).



pino, con precipitazioni più abbondanti nei periodi equinoziali mentre i minimi assoluti si riscontrano in inverno. La temperatura media annua è di circa 12 gradi, con delle punte assai elevate nel primo periodo estivo. A stemperare i calori estivi, soprattutto nella parte nord della città, ci pensa l'Òra – dal latino *aura*, alito – il vento tanto amato dai surfisti e velisti di tutto il mondo: puntualmente, nel primo pomeriggio e fino a sera, un vento costante soffia dal Lago di Garda, mantenendo fresca la temperatura. Notevole è la biodiversità vegetale che si riscontra a partire dai 194 metri fino ai 2180 metri del Monte Bondone (Cima Cornetto). Su questa montagna troviamo uno dei più antichi giardini botanici delle Alpi, il Giardino Botanico Alpino (gestito dal MUSE, Museo delle Scienze), e la Riserva Integra-

le delle Tre Cime del Monte Bondone (185 ettari), areale prediletto dal gallo cedrone. Numerose piante, anche assai rare, accolgono il visitatore. Ma l'intera area delle Viote del Monte Bondone ospita una vera e propria ricchezza botanica: una fitta rete sentieristica aiuta a conoscere il magico mondo delle piante che, in primavera, si disvela in tutta la sua bellezza cromatica. Inoltre l'erba presente è tra le più pregiate della provincia e in quanto tale sottoposta a sfalcio estivo – proseguendo l'arcaica cultura della fienagione – e a pascolo silvo-pastorale.

La collina

Nella parte orientale della conca di Trento, tra il Monte Calisio e i gruppi montuosi della Marzola e della Vigolana, si estende

una fascia collinare caratterizzata da pendii dolci, aperti ed esposti ai caldi raggi del sole: una mezzaluna fertile, un tempo entroterra agricolo e forestale della città, abitata fin dalla preistoria e coltivata intensamente, dove la vite ha trovato, ieri come oggi, un luogo confacente per la crescita quantitativa e qualitativa. Antiche presenze urbane e architettoniche – residenze murate, dimore contadine, case torri – risalgono al periodo tardo medioevale e rinascimentale, intervallate da ville padronali dall'inconfondibile stile barocco. Agglomerati abitativi che segnano ancor oggi il territorio indicano l'antico sistema viario, alternati a terrazzamenti e appezzamenti coltivati.

Le antiche ville sono impreziosite da statue, mascheroni, fontane, *gloriette* (belvederi), ninfei e grotte artificiali: luoghi di rappresentanza, di feste e balli, spazi del potere economico e sociale, località dove un tempo i nobili si ritiravano quando la canicola accaldava la città e nemmeno i leggeri venti del nord riuscivano a rinfrescarla, schiacciata com'è nel fondovalle.

La case coloniche del contado, molto più legate all'economia e al commercio che non alla rendita delle famiglie padronali, erano solite ornare l'ingresso dei loro portali con un'ingegna formata da un intreccio di pampini di vite con rami d'edera, per indicare che in quelle cantine si vendeva al minuto il vino di propria produzione magari accompagnato da altri prodotti della terra. Un tempo venivano chiamate *case alla frasca*, l'equivalente del sudtirolese *Buschenschank*.

La collina della città di Trento è uno dei luoghi più intriganti dell'intera conca: ancor oggi, nonostante l'ampliamento urbanistico non sempre coerente con il paesaggio, si può camminare per sentieri e arcaiche vie, godendosi i "freschi" negli avvolti delle case dai robusti contrafforti e ascoltando il mormorare dei rii che, così come le siepi (*cese*), erano



utilizzati anche come sistema confinario dividendo le proprietà e separando il coltivato dall'inculto ovvero il sacro dal selvaggio. È un territorio segnato da numerosi capitelli e croci di pietra, innalzati lì dove l'ambiguità dei crocicchi richiama l'atavico bisogno di sicurezza, segni del sacro che servivano anche per tener lontano le streghe, il male e le ricorrenti epidemie.

Villa Novaline a Mattarello, villa Mersi, villa Tambosi e la *Toresèla* a Villazzano, villa Gherta e Saracini a Povo, villa Salvatori, villa Piccola e casa Grande a Gabbio, villa Fogarolli e villa Pompeati a Sprè, villa Madruzzo, villa Fontanasanta, villa Giuppone, villa Mirabel, villa Spath-Poli, villa Travaglia, casa Bernardi e Maso Bergamini, costruiti tra Martignano e Cognola, sono gli insediamenti che racchiudono, nei saloni e negli ampi atri, floreali allegorie impreziosite da stucchi, affreschi sfarzosi, statue mitologiche e decorazioni nate dal mondo vegetale o scaturite dal grande palcoscenico delle feste rinascimentali e da quelle dell'effimero barocco.

Scomparsa o dirupata la medioevale presenza castellana: Castel Vedro (*Castrum Vetus*), Castel Cedra, Castel Povo e, oggi, il solitario

Ex voto (100x168 centimetri), commissionato a un ignoto pittore dalla popolazione di Povo, appartiene alla cappella della Madonna della Corona di Sprè.

IL RIFUGIO BINDESI E LA PALESTRA DI ROCCIA

Volgendo lo sguardo a oriente, lungo le pendici della Marzola, non si può fare a meno di notare alcuni "denti" rocciosi ergersi verso l'alto. Di bianca roccia calcarea, a partire dagli anni venti queste falesie hanno fatto la storia dell'arrampicata nella Valle dell'Adige, formando intere generazioni di alpinisti, tra cui Bruno Detassis (1910-2008) e Cesare Maestri (1929-2021), il ragno delle Dolomiti. Famose le vie di arrampicata come la *Mariota*, l'*Onta* (unta, per il troppo utilizzo delle tacche), il *Bindeson* e la *Sdramele*, vie con passaggi di settimo grado. Nei pressi sorge il Rifugio Bindesi (611 metri), dedicato a Pino Prati, l'alpinista trentino autore della prima guida sul gruppo del Brenta che lì trovò la morte nel 1927 mentre arrampicava con Giuseppe Bianchi sul Campanil Basso. Il rifugio, costruito nel 1952 dalla SAT (Società Alpinisti Tridentini), è una tappa obbligatoria per tutti gli escursionisti della conca di Trento.



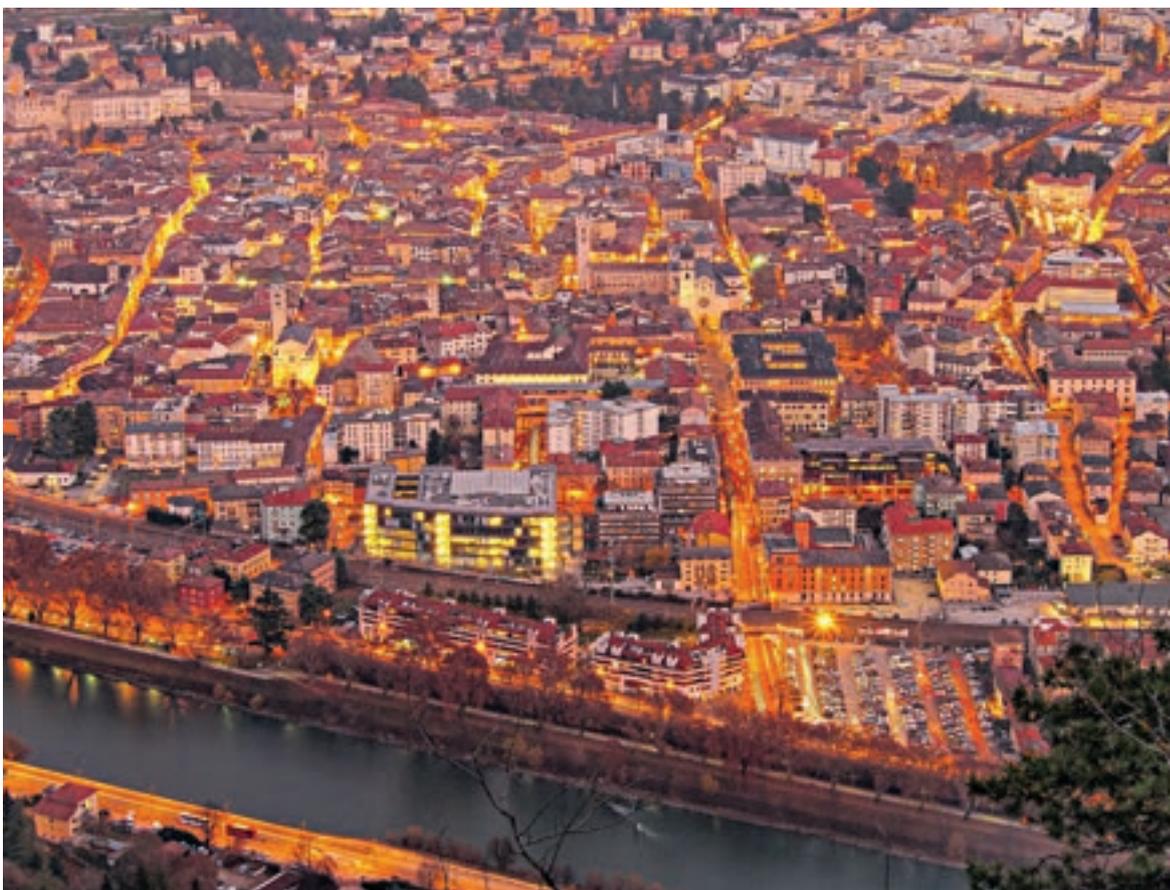
La camminata ha inizio in località Grotta di Villazano, raggiungibile da Trento sia in autobus che in auto. Da qui si seguono le indicazioni del segnavia bianco-rosso SAT n. 412. Si percorre la stradina asfaltata denominata *Strada dei Bindesi* salendo in lieve pendenza alla località *Pinara* (560 metri), per poi salire ripidamente al rifugio.



torrione del Castello di Pietrapiana, sono i superstiti silenziosi del sistema feudale e della parcellizzazione territoriale.

La collina è terra di boschi, di fratte, di *chiesure*, regolate dalle Carte di Regola, di chiese, edicole e crocefissi, di santuari (Madonna della Grotta e Madonna della Corona a Povo), cappelle e oratori privati. Se ne contano ben 37 a Povo, 27 a Villazano, 24 a Cognola e tratteggiano, come scrivono Aldo e Giuseppe Gorfer in *La collina di Trento* (Arti Grafiche Saturnia, Trento, 1986), «un efficace quadro della frammentazione della grande e media proprietà e del particolarismo religioso striato di formalismo e di infatuazione superstiziosa».

Attraverso questa mezzaluna fertile transitavano le antiche vie di collegamento con la parte orientale del Trentino. A Montevaccino, il medioevale *Monte della Vacca*, ricordato nel 1213 come luogo abitato da minatori (*canopi*, dal tedesco *knappen*), si inerpicava la mulattiera per la Val di Cembra, transitando per il Lago di Santa Colomba. A Cognola passava l'importante arteria commerciale e militare di collegamento con la Valsugana e l'area padano-veneta, i porti di Venezia in primis. La strada, ricalcando la romana Claudia Augusta Altinate, è ancor oggi citata come *strada dei Crozi* e ricordata in passato per la sua estrema pericolosità. Nell'*Itinerarium Italiae*, redatto da tre adolescenti tedeschi di Augusta e di passaggio a Trento diretti a Roma via Valsugana – testo pubblicato nel 1602 –, si ricorda il superamento *de Platte* (il lastrone), «località molto stretta e scoscesa, alla sommità di un monte; è costituita tutta da pietra liscia e pericolosa, per cui è facile scivolare rovinosamente nell'abisso. Vi sono molte persone che, per paura, abbandonata la via per Trento che passa per questa località, preferiscono fare un altro percorso, più in alto, percorso più disagiata, ma più sicuro». Da Povo la strada saliva a Celva e al passo Ci-



Dall'alto si può intravedere lo schema urbano dell'antica *Tridentum*, suddiviso all'interno in isolati rettangolari delimitati da strade, cardì e decumani, che s'incrociavano ortogonalmente e alla fine dei quali, in prossimità delle mura, vi erano torri di difesa. L'architettura della città è il risultato di una continua contaminazione tra edifici tirolesi, lombardi e veneti, mediati dall'ambiente alpino.

mirlo, scendendo poi a Susà e nel Perginese: l'osteria ottocentesca dell'*Eremo*, ora maso solitario, poc'anzi il passo, testimonia ancor oggi l'andirivieni di un tempo. Da Villazzano s'inoltrava una mulattiera che sbucava in località *Pianezza*, comoda scorciatoia per raggiungere la città provenendo dall'altopiano della Vigolana (e quindi collegamento con la Valsugana) e da quello di Lavarone (e per raggiungere il vicentino attraverso la Val d'Astico).

Un territorio, quello collinare, molto importante storicamente, oggi dimenticato anche per l'incresciosa politica urbanistica degli anni sessanta e settanta, ma che merita di essere riscoperto e valorizzato, attraverso passeggiate e itinerari mirati, peraltro già predisposti e segnalati dalle amministrazioni

comunali cittadine che si sono succedute. La cornice collinare della destra Adige, stretta tra le dirupate pareti del Monte Bondone e il fiume, è storicamente un territorio coltivato dove, dai tempi antichi, prevale la viticoltura, ancor oggi fiore all'occhiello dell'economia locale. Da Ravina si diparte la Val di Gola, chiamata il Burrone di Ravina, un ambiente selvaggio e quasi inaccessibile, con foreste, un variegato mondo di arbusti e, in alto, praterie alpine. Il sito è di rilevante interesse nazionale e provinciale per la presenza e la riproduzione di specie animali in via di estinzione e per la presenza di importanti relitti glaciali, esclusivi e tipici delle Alpi. Come si apprende dal sito del Comune di Trento, «il paesaggio è caratterizzato da estese e imponenti zone rocciose, intervallate nelle zone meno ripide

a faggeta e nelle zone più in basso da orno-ostrieti a carattere pioniero. Nelle balze rocciose sono presenti cenge ricche di vegetazioni di sottoroccia di elevato pregio. Anche qui trovano rifugio e siti di nidificazione importanti rapaci tra i quali l'aquila reale (*Aquila chrysaetos*), l'astore (*Accipiter gentilis*), lo sparpiero (*Accipiter nisus*) e il nibbio bruno (*Milvus migrans*) e, tra gli ungulati, nelle cenge rocciose, sono presenti consistenti nuclei di camosci (*Rupicapra rupicapra*)».

La destra Adige che interessa il Comune di Trento inizia a ovest della città con il piccolo promontorio su cui si erge la minuscola frazione di San Nicolò, un tempo sede dell'omonima chiesa – consacrata il 26 luglio 1191 dal vescovo Corrado Beseno – e di un ospizio per lebbrosi (XII secolo), dilungandosi nella fascia morenica pedemontana fino alla chiusa meridionale del paese di Aldeno. San Nicolò è uno dei più idilliaci e ameni aggregati sorti nei dintorni di Trento che hanno mantenuto ancor oggi la loro struttura medioevale, con il complesso di quello che era l'ospizio formato da due case (una per i sani e una per i malati), un cortile e un orto recintato, mentre si sono perse le tracce del mulino. La chiesa, dedicata al vescovo di Mira e ora adibita a uso privato, aveva un altare dedicato a Sant'Erardo, dove i fedeli deponevano le offerte per il sostentamento degli infermi.

A pochi chilometri in direzione sud si erge il villaggio rurale di Belvedere, raro esempio di equilibrio tra paesaggio abitato e paesaggio naturale e indicato dai trentini con il termine *Pisavacca* (o *Pissavacca*, storpiatura del tedesco *Pisshofen*, che vuol dire posto di guardia vescovile). La prima menzione riferibile al toponimo *Pysavacha* si ha nel 1267 quando il canonico Aldevrando concede in locazione a un certo Olrico un vigneto abbandonato situato sotto *Pysavacha*. Vi sorgeva l'omonimo castello (1287), oggi scomparso, documentato per un contratto di locazione. Il

castello sorgeva presso la sommità del *Doss del Diàol*, toponimo che indica popolarmente la presenza di qualche cosa di maligno, cattivo e perfido.

A Ravina è la presenza di una torre merlata a segnare il paesaggio agricolo. Un documento del 1215 utilizza il termine *Tovalbi* per indicare un abitante di questo borgo. Qualche anno dopo una citazione testamentaria parla di *Bonaventura signore di Tovalbo* mentre bisognerà aspettare il 1339 per leggere la presenza qui di un *castrum*. Nella parte alta del borgo troviamo invece la villa Sizzo-De Noris, una villa nobiliare nata da accorpamenti di edifici rustici di epoche diverse, testimoniata già nel Quattrocento e rinnovata sotto l'egida del principe vescovo Cristoforo Sizzo (1706-1776). Tra il Settecento e l'Ottocento la villa fu trasformata in residenza nobiliare grazie anche all'aggiunta di un elegante loggiato in stile neoclassico, voluto da Francesco Ranzi (1816-1882). Di forte valore paesaggistico il parco della villa, costruito in pendio. Lo spazio è suddiviso in due parti, anche cronologiche: le linee sinuose del giardino ottocentesco e la geometria semplice del giardino italiano. La contessa Marianna Sizzo de Noris, nel 1923, sistemò il parco e il belvedere come noi oggi lo vediamo.

A sud di Ravina, in un minuscolo altopiano celato a chi transita nel fondovalle, troviamo una delle più importanti e pregevoli residenze signorili *extra moenia* di tutto l'arco alpino, villa Margon, costruita nel Cinquecento e riccamente affrescata e decorata, mentre è visibile l'imponente struttura del *Werk Romagnano*, il forte austroungarico, composto da una casamatta in pietra squadrata elevata su due piani, di forma triangolare, protetta da un profondo fossato. Assieme al gruppo fortificato dirimpettaio di Mattarello (*Haupt Werk* o *Forte Alto*) svolgeva la funzione di sbarramento della Valle dell'Adige. Attualmente il forte è adibito ad abitazione privata.

Toponomastica

I nomi del mondo

Non è del tutto chiaro se i fondatori della città siano stati Reto, un condottiero delle popolazioni alpine, oppure i Galli; poco chiara è anche l'etimologia del nome della città.

Johann Heinrich von Pflaumern, 1624

Chi transita nel fondovalle non può fare a meno di notare tre colline che contraddistinguono il panorama della città: Doss Trento o Verruca a ovest, Doss di San Rocco o Casteller a sud-est e, a est, dosso di Sant'Agata. Questi dossi furono sedi di antichi castellieri preistorici e sono all'origine di una leggenda medioevale che fa derivare il toponimo romano *Tridentum* da *Tridente*, ovvero città dei *tre denti*. La leggenda è stata confermata in seguito da due storici della zecca trentina, il conte Benedetto Giovannelli (1776-1846), podestà di Trento dal 1816 al 1846, e Antonio Gazzoletti (1813-1866), i quali hanno fatto notare che la riproduzione su di una moneta assegnata al vescovo Salomone – il quale ottenne nel 1181 dall'imperatore Federico la concessione delle principali miniere del Trentino – della lettera *T* circondata da tre cerchi e globi stava a indicare i tre colli, o dossi, che circondano la città. Tale raffigurazione, descritta anche da Michel'Angelo Mariani (1627-1671) nel suo esaustivo testo *Trento con il Sacro Concilio et altri notabili* (Augusta, 1673), la troviamo pure scolpita nell'antica sede del palazzo municipale di Trento, nella via denominata *via Larga*, oggi via Belenzani, sulla pietra ove è collocata una grande aquila. Anche in questo caso troviamo la lettera *T* contornata dalle tre figure geometriche convenzionali.

Un'altra interpretazione fa derivare il nome dalla parola retica *trent*, che starebbe a si-

gnificare una “triforcazione” dovuta al letto irregolare del fiume Adige. Giulia Mastrelli Anzilotti, in *I nomi delle località abitate* (PAT, Servizio Beni librari e archivisti, Trento, 2003), riporta un'altra spiegazione legata al sostrato mediterraneo preindoeuropeo con il significato di *acqua corrente e rapida*.

In realtà il toponimo, di origine retica, deriva da un guado o da un traghetto che univa le due sponde del fiume Adige presso l'attuale ponte di San Lorenzo e che collegava la città romana al Doss Trento, sulla cui sommità sorgevano un castelliere e l'acropoli. Giulio

Tridentum 1626-1627
Editore Elsevier
Bonaventura e Abraham
Hondt Josse – Amsterdam
Leiden



La pergamena in cui il re Giovanni di Boemia concede al vescovo di Trento l'uso del simbolo dell'aquila di Venceslao per lo stemma e il gonfalone, mantenuto ancor oggi dalla Provincia Autonoma e dal Comune di Trento. È un'aquila femmina, fiammante, con due gambi trifogliati d'oro sulle ali. Regina dei cieli, associata al Sole e a Dio, incarna la potenza cosmica, momento di passaggio tra il mondo materiale e il mondo spirituale. Si narra che l'aquila potesse guardare il sole senza bruciarsi e anzi assimilasse la potenza dei suoi raggi.

Tomasini, in *Profilo linguistico della regione Tridentina*, (Trento, 1960), ci ricorda che «il nome di Trento sarebbe dunque uno della gran serie di denominazioni date ad abitati sorti in relazione alla necessità di munire e sfruttare un luogo obbligato di “passaggio” [...] tale nome è derivato dalla necessità di guardare o di traghettare: il posto di passaggio è, in rapporto all'economia, alla strategia, alle relazioni di ogni genere e d'ogni tempo, un posto chiave [...]». Sulla targa presente nel vecchio Municipio, sulla pietra citata poc'anzi, fatta redigere in latino da Fra Bartolomeo da Trento (1190-1251), si legge: «*Montes argentum mihi dant nomenque Tridentum*» (I monti mi danno l'argento e il nome di Trento). I glottologi però non sottoscrivono questa ipotesi.

Il toponimo *Tridentum*, sotto forma di *Tridentinis* – le genti della città di *Tridentum* – lo troviamo citato nell'anno 46 d. C. nella famosa *Tabula Clesiana*, una lastra bronzea emersa durante gli scavi a Cles, in Val di Non nel 1869, studiata per la prima volta dal celebre storico Theodor Mommsen (1817-1903) nello stesso anno. È una tavola realizzata probabilmente a Roma, inerente a un episodio di contestazione di possesso di territorio fra lo Stato e i comuni, o fra lo Stato e i privati, vicende abbastanza comuni tra le genti delle valli alpine. Il toponimo lo troviamo poi nella famosa *Tabula Peutingeriana*, trascrizione medioevale di un originale risalente al IV secolo d. C. Una moneta trovata nell'Ottocento – ora all'Hunter Museum of American Art (Chattanooga, Tennessee) – raffigura tre uncini, ovvero un tridente, contornati dalle lettere *NIB PT*, che lette da destra a sinistra secondo l'uso etrusco par che diano *TRE-DINTM*.

In dialetto trentino si dice *Trènt*; nelle vicine aree germanofone si usano ancor oggi le parole *Trea't* per le genti mochene (Valle dei Mocheni) e *Tria* per quelle cimbre di

Luserna, mentre per secoli si è utilizzato, sia nei documenti che nelle mappe topografiche, il termine tedesco *Trient*. Francesco Piccolomini e Agostino Patrizi Piccolomini (1435-1495) transitando per la città diretti alla Dieta di Ratisbona nel 1471, ricordano nel loro testo *De legatione Germanica*, che «la maggior parte dei cittadini di Trento usa entrambe le lingue, quella tedesca e quella italiana».

Johann Heinrich von Pflaumern (1585-1671), passando per Trento verso il 1602, annotò nel suo diario *Mercurius Italicus* (1628): «Altri, anch'essi richiamandosi alle parole che sembrano comporre il nome della città, fanno derivare questo nome dal tridente di Nettuno; un monumento di Nettuno col tridente, trovato in città, sembrerebbe testimoniare che la medesima anticamente era consacrata a questa divinità». Per secoli il villaggio e la successiva città di Trento vissero sul e del fiume Adige, un fatto questo molte volte dimenticato da quando la rettifica ottocentesca del corso ne spostò l'alveo. Dal fiume si ricavavano i pesci, alimento prelibato tanto ricercato dai viaggiatori; nei meandri delle *isce* (paludi), oltre a “coltivare” la canna palustre, si cacciava e, fino alla seconda metà dell'Ottocento, la maggior parte dei commerci avveniva sull'Adige come narrano le cronache degli *zattieri* di Sacco, i quali hanno detenuto per secoli i diritti di trasporto tra Bronzolo e Verona. Quindi non sarebbe proprio così strano che l'arpione da pesca con tre punte uncinato, simbolo del dio Nettuno, talvolta raffigurato anche sugli emblemi – e non solo nella famosa fontana settecentesca di piazza del Duomo – sia stato, almeno per l'età romana, sia il simbolo delle tre forme cicliche del mondo (creazione, essere, distruzione) sia quello del dio protettore di questo luogo. Nel mondo antico la fondazione di un nuovo insediamento è un momento di grande

rilevanza politico-civile, religiosa e sacrale, spesso ricordata da un mito oppure da un’“offerta” agli dèi, ponendola sotto la loro protezione. La nascita o la rinascita di una città era sancita da precisi rituali, come ci insegna la leggenda della nascita di Roma. Anche la *Tridentum* romana non può essere sfuggita a questa pratica mitica: sebbene non ci siano documenti a proposito, sappiamo che i miti sono racconti tradizionali (*mythos*, parola, racconto), sedimentati nella memoria collettiva di un popolo, che vengono ripetuti oralmente per secoli, prima di essere registrati per iscritto. La loro ripetizione, come ci ricorda la storica Eva Cantarella, ha la funzione di trasmettere il patrimonio culturale del gruppo, contribuendo a crear-



TESTO ORIGINALE DEL DIPLOMA DI CONCESSIONE DELLO STEMMA DI SAN VENCESLAO DA PARTE DI GIOVANNI DI LUSSEMBURGO, RE DI BOEMIA, AL PRINCIPATO VESCOVILE DI TRENTO

Giovanni, per grazia di Dio re di Boemia e conte di Lussemburgo, a tutti ed in perpetuo. La sublimità della magnificenza regale ci convince che quanti con le loro azioni si rendono a Noi graditi, debbano a loro volta conseguire per sé e per la propria gente la grazia del Nostro favore con una ricompensa che valga per sempre. Perciò, avendoci il venerabile Padre in Cristo il Signor Nicolò, Vescovo di Trento, Nostro carissimo amico, dichiarato che la sua Chiesa non ha alcuno stemma da issare sui vessilli e con il quale armare in tempi di necessità i nobili ministeriali, i soldati e i vassalli suoi e della sua Chiesa; ed avendoci egli supplicato umilmente e devotamente affinché, con la benignità che gli è congeniale, donassimo a lui ed ai suoi successori nella predetta Chiesa lo stemma ora non usato di San Venceslao martire, glorioso patrono del nostro regno. Noi, guardando alla lealtà che lo stesso Signor Vescovo verso di noi manifestò nel passato e manifesta nel presente, e considerando inoltre assai attentamente che lo stesso Signor Vescovo, per fedeltà e disposizione del servizio, Ci si mostrò talmente zelante che mai trovammo né potemmo trovare in lui nient’altro che vera fedeltà e affetto di vera devozione, giudicammo di essere tenuti ad ascoltarlo ed esaurirlo nella sua richiesta, mossi dal debito di una speciale riconoscenza. Perciò, con il presente atto, vogliamo notificare a coloro che vivono nel presente e a coloro che vivranno nel futuro che, accettando con affetto benigno come giusta e ragionevole la richiesta del ricordato Signor Vescovo, in nome di Dio diamo, concediamo e doniamo a lui ed ai venerabili suoi successori, i Vescovi di Trento, come pure alla Chiesa Tridentina, il predetto invittissimo stemma di privilegio, perché sia in possesso ed in uso dello stesso Signor Vescovo e dei suoi successori, i Vescovi di Trento da ora in perpetuo per il futuro. Siccome poi la medesima Chiesa Tridentina è esposta alle incursioni dei nemici, come un bersaglio alla freccia, e per questo i suoi rettori, i Vescovi di Trento, in passato furono afflitti dalla violenza di varie ingiustizie da parte dei nobili e potenti confinanti, sinceramente promettiamo, sia per il diritto di avvocazia, sia in forza dello stemma predetto, con l’intervento Nostro e dei Nostri eredi successori, gli illustri duchi della Carinzia e conti del Tirolo, di conservare e con l’aiuto di Dio difendere degnamente in futuro il ricordato Signor Vescovo nei suoi diritti, dignità e immunità contro ogni impresa e gravame che provenga da costoro. In testimonianza, manifestazione e forza da valere in perpetuo di quanto detto, abbiamo fatto stendere il presente documento e lo abbiamo fatto rafforzare mediante il Nostro sigillo maggiore. Dato a Breslavia nell’anno del Signore 1339, nella vigilia della festa del glorioso martire il beato Lorenzo.

(padre Frumenzio Ghetta, *L’aquila stemma di Trento e del Trentino*)

La svettante Torre Civica, 43 metri, si erge dalla centrale piazza del Duomo, uno dei più importanti simboli cittadini, edificata sui resti della romana *Porta Veronensis*. La *Renga*, una delle due campane presenti, deriva il suo nome dall'*arengo*, l'assemblea cittadina: il suo suono chiamava i cittadini alle assemblee, sia per comunicazioni che per assistere alle condanne e alle esecuzioni. Per molti anni le cantine della torre servirono come prigioni della città.



ne e consolidarne l'identità e a cementare il senso di appartenenza dei suoi membri (cfr. *I miti di fondazione*, Editore Laterza, Bari-Roma, 2012).

Lo stemma

Lo stemma, parola derivante dal greco *stefanos* – indicava la benda o la corona di alloro con cui si cingevano i supplicanti –, è un linguaggio figurato nato come segno di riconoscimento e di prestigio. Nell'immagine scelta sono racchiusi molteplici significati storici, allegorici e simbolici. Lo stemma di Trento è composto da tre strisce orizzontali della stessa dimensione (drappo interzato in fascia), le due più esterne in giallo e la centrale in blu, con al centro uno scudo bianco che ospita un'aquila nera con le ali spiegate e cosparsa di fiammelle rosse, l'aquila di San Venceslao.

Sotto di essa c'è l'iscrizione a lettere maiuscole dorate: «Comune di Trento». La descrizione dello stemma si trova nel *Decreto di riconoscimento* del 6 maggio 1930 ma la sua assunzione ufficiale risale al 1407. In realtà già nel 1339, il 9 agosto, il re Giovanni di Lussemburgo (1296-1346) aveva donato alla città, al principe vescovo e alla chiesa trentina, durante una funzione pubblica svoltasi a Bratislava, il simbolo dell'aquila nera, ovvero lo stemma di San Venceslao, come segno di riconoscimento e di gratitudine. Infatti nel 1336 Carlo IV di Boemia (1316-1378), figlio maggiore del re Giovanni di Lussemburgo, si era insediato a Castel Tirolo quale reggente in vece di suo fratello minore Giovanni Enrico (1322-1375), andato sposo nel 1330 a Margherita di Maultasch (1318-1369), contessa di Tirolo.

Carlo IV aveva portato con sé il cancelliere Nicolò di Brno che nel 1338, grazie all'influente appoggio di re Giovanni, venne nominato vescovo di Trento. In questo modo fu possibile alla casa di Boemia assicurarsi la completa fedeltà e sottomissione del principato vescovile tridentino. Per ricordare questo avvenimento dal 2002 Trento è gemellata con Praga. San Venceslao è patrono nazionale della Boemia e nella cattedrale praghese di San Vito c'è la cappella di San Venceslao: il santo è raffigurato con la lancia nella mano destra e con lo scudo nella sinistra su cui spicca l'aquila, animale araldico per eccellenza. Nel 1971, grazie a padre Frumenzio Ghetta, fu ritrovato nell'archivio di Stato di Trento il diploma originale di concessione. Sulla pergamena vi è raffigurato il re Giovanni a cavallo, accompagnato da una scritta in latino, in caratteri gotici. Sotto lo scritto è riportato lo stemma: l'aquila è inserita dentro uno scudo, con la testa piegata verso destra, il becco dorato ricurvo a uncino alzato verso l'alto. Le penne del collo sono arruffate e allargate a difesa, le ali si estendono in alto a riempire lo

scudo e contengono due trifogli d'oro: «Sono d'oro anche le fasce che attraversano le ali, le zampe che sono senza artigli, e il rostro, ma anche il bianco dell'occhio. L'aquila è tutta contornata da una riga rossa di un millimetro di grossezza che entra fra le piume del collo, fra le penne delle ali e della coda, fra le zampe e nel becco. Da questa riga rossa partono circa 420 file di melle rosse» (padre Frumenzio Ghetta, *L'aquila stemma di Trento e del Trentino*, Comune di Trento, 2000).

La lingua

Salendo da Trento verso la frazione di Martignano incontriamo un piccolo rio, Rio Salùga, che attraversa il parco della villa rinascimentale di Fontanasanta. Il termine deriverebbe dal retico *Aga*, acqua, con l'aggiuntivo di Salù, *salutare* – ricordiamo la dea retica Sainatis –, parola diventata nel tempo *Santa*.

Negli insediamenti di fondovalle e in buona parte del territorio che comprende il Trentino, il Tirolo, la bassa Engadina e parte del Veneto settentrionale e occidentale, si parlava

la lingua retica nella sua variante conosciuta come alfabeto di *Bolzano* o di *Sanzeno*, detta anche *Fritzens-Sanzeno*. I linguisti hanno trovato delle analogie tra questo alfabeto e il *futhark* scandinavo e quello utilizzato nella vicina Val Camonica (cultura camuna). Si ipotizza che l'alfabeto retico abbia consistenti affinità con l'etrusco, ambedue linguaggi non indoeuropei e appartenenti al gruppo linguistico chiamato *Tirrenico comune*.

Tra le iscrizioni ritrovate spiccano, per quantità di lettere, quella incisa sulla situla rinvenuta a Cembra e riportante 50 lettere e le 25 lettere incise sulla statuetta di bronzo a forma di pesce proveniente da Sanzeno, in Val di Non.

A partire dal IV secolo a. C., in presenza di popolazioni di lingua celtica provenienti dal centro Europa e stanziatisi nell'ambito alpino e padano, la lingua retica subì una mutazione. La lingua reto-celtica si modifica ulteriormente con il processo di romanizzazione in atto a partire dal II secolo a. C., creando la cosiddetta *koinè* gallo-romana, fino alla completa assimilazione all'interno dell'impero romano.

Bisognerà aspettare secoli per trovare scritto il dialetto trentino e questo lo si deve ad alcuni poeti ottocenteschi: Carlo Nani, Vittorio Felini e Bepi Mor, con grafia puntualizzata negli anni sessanta del Novecento da Marco Pola.

Trento, ricorda Giosuè Carducci in *La Società Dante Alighieri* (Nicola Zanichelli Editore, Bologna, 1902), «è la prima città nella quale fu usato il volgare come lingua del Comune».

La situla di Cembra, dal luogo di ritrovamento, datata al IV secolo a. C. La decorazione geometrica ottenuta a bulino e la presenza di sigle alfabetiche riportate sull'orlo e sul manico corrispondono all'alfabeto retico. La sua funzione era strettamente collegata al vino, testimonianza della vocazione vitivinicola del Trentino.



La storia

Tra cronaca e mito

I primi abitanti si perdono nella notte dei tempi. Si insediarono nell'attuale slargo vallivo dopo il ritiro dei ghiacciai, provenendo da sud. Stando ai dati archeologici il primo insediamento è datato all'8000 a. C., al periodo paleolitico. Secondo gli archeologi furono i proto-italici a insediarsi qui, provenienti dalle pianure italiane attraverso diverse direttrici, tra cui quella lungo la catena del Baldo, popolando i tre dossi che circondano l'attuale città, al riparo dalle alluvioni del fiume Adige, del torrente Fersina e dalle zone paludose. Nel periodo mesolitico gli insediamenti nella conca dell'Adige e sui versanti della valle si moltiplicarono. Dai villaggi i cacciatori parti-

vano per la stagione estiva delle cacce: le loro tracce sono state rinvenute nei dintorni delle torbiere del Monte Bondone (Viote) e ai bordi del Lago di Monte Terlago. Bivacchi temporanei sono emersi nelle "terre alte", le praterie della catena porfirica del Lagorai, tra la Valle dei Mocheni e il Passo Rolle, assai ricche di cervi, camosci, stambecchi, caprioli, ecc., testimoniando un nomadismo stagionale. Insediamenti mesolitici e neolitici si riscontrano, oltre che sul Doss Trento, al Lòch di Romagnano e al *Pradestèl*, alla Vela e al Riparo Gaban a Piazzina di Martignano, assunto alle cronache archeologiche per il ritrovamento di una statuetta, la cosiddetta *Venere del Riparo Gaban*.

I Reti

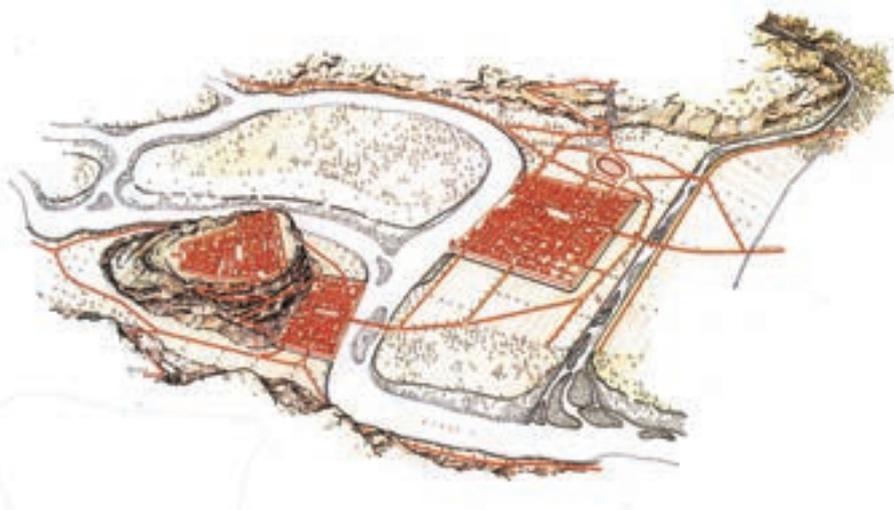
«I Reti toccano per poca parte col loro territorio il lago [di Costanza], mentre la maggior parte ricade sotto gli Elvezi, i Vindelici e il gruppo dei Boi. Tutti, fino ai Pannoni, ma in special modo Elvezi e Vindelici, abitano gli altipiani. [...] I Reti ed i Norici si estendono dai passi delle Alpi fino verso l'Italia, confinando i primi con gl'Insurbi, i secondi con i Carni e le terre d'Aquileia.» Queste le parole di Strabone (58 a. C.-25 d. C. circa) in *Geografia*, libro VII.

Il primo insediamento di fondovalle risale all'età del bronzo ed è attribuito a popolazioni retiche (1000-900 a. C.) che, nel corso dei secoli, subirono l'influenza degli Etruschi, dei Celti padani, dei Galli Cenomani e dei Romani. A questo periodo risale l'identità di Trento, un villaggio racchiuso tra due anse del fiume Adige, preludio della successiva città romana.



Il Doss Trento o Verruca, la cui sommità (309 metri) accoglieva un castelliere retico trasformato in *castrum* dai Romani. Ora vi sorgono il mausoleo a Cesare Battisti e il Museo degli Alpini. Ai suoi piedi, la splendida chiesa gotica di Sant'Apollinare a Piedicastello e il fiume Adige.

La popolazione retica occupava un'area geografica che dalla Valle dell'Adige arrivava fino alla valle dell'Inn nel Tirolo del nord e, dal San Gottardo si estendeva fino alle Prealpi Bellunesi: una vasta rete di villaggi, accomunati dallo stesso contesto religioso e linguistico con differenziazioni idiomatiche e religiose locali, come aveva intuito Plinio scrivendo di essi «*in multas civitates divisi*». C'è chi attribuisce ai Reti origini etrusche, trovando nelle popolazioni cacciate dalla Pianura Padana dall'invasione dei Galli Cenomani la loro genesi. Altri ipotizzano siano scesi dalle fredde terre nordiche alla ricerca di condizioni ambientali migliori. Lo storico greco Strabone (58 a. C.-25 d. C.) annota nella sua *Geografia* (IV, 6.8) che «vi sono poi, di seguito, le parti dei monti rivolte verso oriente e quelle che declinano a sud: le occupano i Reti e i Vindelici, confinanti con gli Elvezi e i Boi: infatti si affacciano sulle loro pianure. Dunque i Reti si estendono sulla parte dell'Italia che sta sopra Verona e Como; e il vino retico, che ha fama di non essere inferiore a quelli rinomati nelle terre italiche, nasce sulle falde dei loro monti. Il loro territorio si estende fino alle terre attraverso le quali scorre il Reno; a questa stirpe appartengono anche i Leponzi e i Camunni. I Vindelici ed i Norici invece occupano la maggior parte dei territori esterni alla regione montuosa, insieme ai Breuni e ai Genauni; essi appartengono però agli Illiri. Tutti questi effettuavano usualmente scorrerie nelle parti confinanti con l'Italia così come verso gli Elvezi, i Sequani, i Boi e i Germani. Erano considerati più bellicosi dei Vindelici i Licatti, i Clautenati, e i Vennonni; dei Reti i Rucanti e i Cotuanti». Quando i Romani arrivarono nel loro territorio, fecero fatica a debellare questa popolazione arroccata nei propri castelli e annidata in valli impervie. A partire dal 15 a. C. diverse campagne militari furono condotte contro di loro da Augusto, Druso e Tiberio



e per la sua violenza è rimasta testimonianza della battaglia svoltasi alla confluenza dell'Isarco con l'Adige, al *Pons Drusi* – l'attuale Bolzano – dal generale Druso. L'evento viene ricordato dai poeti latini Floro e Albinovano: «[...] *et Alpinae valles et sanguine nigro decolor infecta testis Isarcus aqua*» (le valli alpine e l'Isarco scolorito nelle sue acque macchiate di sangue nero ne sono testimoni). Con la loro sconfitta le popolazioni retiche furono inserite nella provincia romana della Rezia. Testimonianza della nuova cittadinanza concessa alle genti locali rimane impressa nella famosa *Tavola Clesiana* del 15 marzo 46 d. C. contenente l'editto dell'imperatore Claudio e ritrovata ai Campi Neri presso Cles in Val di Non, in cui si citano tra l'altro le tribù dei Sinduni, Tulliassi e Anauni (la Tavola è ora al Museo del Castello del Buonconsiglio, a Cles ne esiste una copia).

I Reti si occupavano di caccia e agricoltura: furono grandi produttori di vino come dimostra il ritrovamento, in Val di Cembra, della famosa situla incisa. Le sigle alfabetiche riportate sull'orlo e sul manico della situla sono attribuite all'alfabeto retico di Sanzeno: *laviseseli* sul manico e *velxanu/luP.nu Pitiave kusernkustrinxoelnavinutalina (x)* sull'orlo. Si ipotizza che *Lavis/Lavisiel/Alavis/Lavisius* fosse un dio delle sorgenti il cui culto era molto vivo nella nostra regione (probabil-

Nella ricostruzione della "città" di Trento si notino a sinistra il Doss Trento, probabilmente il primo insediamento abitativo, e a destra, oltr'Adige, il proseguimento dell'insediamento umano. In evidenza il meandriforme percorso del fiume Adige, creatore di isole temporanee, *gjaroni* e *isce* (paludi).

mente gli stessi nomi del fiume Avisio e del paese di Lavis ne sono una derivazione). La sua funzione di vaso-contenitore e di vaso con risvolti sacri è confermata da coeve testimonianze archeologiche riscontrabili nel nord Italia, tra cui la situla del III secolo a. C. emersa durante gli scavi a Este, in piena cultura paleoveneta.

Un ulteriore elemento che accomunava le tribù retiche era la produzione di ceramica dalle forme e decorazioni affini con evidenti risvolti simbolici. Tra i loro luoghi sacri rientravano anche le montagne, soprattutto le cime che erano ritenute sacre: su molte sommità vi erano spazi adibiti a sacrifici, spazi “separati” che consentivano il rapporto tra gli uomini e il divino. In questi luoghi si tenevano i *Brandopferplatz*, i roghi votivi, durante i quali gli uomini offrivano ai loro dèi, tra cui la dea Rethia o Reitia, sacrifici

umani e le primizie dei raccolti: il sacrificio è un pagamento anticipato e insieme un vincolo a cui il dio non può sottrarsi. Il rito era accompagnato da formule recitate e cantate purtroppo a noi sconosciute. La dea Rethia era paragonata a *Potnia Theron*, dominatrice degli animali (la Diana romana), ed era legata al culto della fertilità e della salute (la Minerva romana).

Sulla situla retica di Sanzeno, conservata al Landesmuseum Ferdinandeum di Innsbruck e realizzata secondo i canoni artistici e iconografici dell'arte etrusca, è rappresentata una scena che, secondo alcune interpretazioni, potrebbe riferirsi a un rituale di fertilità. La scena dell'accoppiamento rituale tra un uomo e una donna crea un *pendant* con la sottostante immagine di aratura e ci riporta alla simbologia primitiva della donna come madre e terra.

LA VENERE DEL RIPARO GABAN

Tra i molti reperti emersi negli scavi del sito, diretti a partire dal 1970 da Bernardo Bagolini – allora direttore della sezione di Preistoria del Museo Tridentino di Scienze Naturali – spicca una figura femminile ricavata da un corno di cervo, dai tratti grossolani, evitando ogni dettaglio anatomico. Il reperto giaceva assieme a un cilindretto cavo in osso decorato e a una spatola in corno di cervo, ornata da motivi geometrici e segnata da tracce di ocre rosse, colore che simboleggia il sangue e quindi la vita; il tutto è datato al periodo paleolitico e attualmente gli oggetti sono esposti al MUSE di Trento.

La *Venere del Riparo Gaban*, come venne chiamata dagli archeologi, rientra nella più ampia casistica dei ritrovamenti legati alle Dee Madri, culto che ritroviamo in molti paesi del mondo, dall'Europa all'Africa, dall'America precolombiana all'altopiano iranico, alle steppe della Battriana e del Turkmenistan e alla valle dell'Indo. Il culto della Dea Madre era strettamente legato ai riti della fertilità e si materializzava attraverso idoli e amuleti. Il tema centrale del simbolismo della Dea Madre si dispiega nei misteri della nascita e della morte e nel rinnovamento della vita, non solo umana ma di tutto il cosmo, reggitrice di morte e rigeneratrice della vita umana, vegetale e animale. La dea era una e molte, unità e molteplicità.

Dal Riparo Gaban, stazione mesolitica, inizia un percorso da effettuarsi in due-tre giorni sulle tracce dei cacciatori mesolitici. Il *Mesotrekking* ci conduce sui monti Celva e Calisio, attraversa Civezzano per salire al Lago Pudro e all'altopiano di Pinè dove, una volta superati i laghi di Serraia e Piazze, raggiungiamo il Passo Redebus (1440 metri) e il sito di Acqua Fredda dove troviamo decine e decine di forni fusori della tarda età del bronzo. Si entra quindi nella Valle dei Mocheni per approdare al Lago delle Buse (2060 metri), in Val Calamento, gruppo del Lagorai, dove sono emersi nove siti con grosse concentrazioni di manufatti in selce (www.dolomiti.it e www.tulliipasquali.it).



Nel III secolo a. C. Trento, come buona parte del territorio retico, subì l'invasione gallica dei Cenomani, provenienti dai territori della Pianura Padana e della Lombardia. Inizialmente questa nuova popolazione subentrò ai Reti nella gestione dei commerci per poi fondersi con la popolazione locale.

Cadine e il gioco degli astragali

A pochi chilometri da Trento in direzione Lago di Garda, una volta superata la stretta forra che divide la Valle dell'Adige dalla Valle dei Laghi, incontriamo uno dei luoghi archeologici più rilevanti del territorio trentino.

Doss di Sant'Elena, Doss Grum e Castelàr de la Groa sono una triangolazione di dossi che circondano l'antica comunità di Cadine e che hanno ospitato i primi insediamenti umani e i primi luoghi di culto della zona. Erano luoghi molto vivaci nel primo millennio a. C., la cui frequentazione è interrotta quasi improvvisamente con il sorgere degli attuali paesi di Cadine e Sopramonte. La collocazione strategica di queste naturali elevazioni – come quelle del Doss di Camociare, Doss Castion, Dosso Grande, Ariol di Terlago – permetteva il controllo, e in caso di pericolo il suo utilizzo come via di fuga, della sottostante importantissima strada di comunicazione tra Trento e il Lago di Garda che transitava per il *fundus Vettiani*, ovvero Vezzano, via di comunicazione attiva già dalla preistoria transitando dal Passo del Camponcino.

Se non bastassero gli innumerevoli ritrovamenti archeologici c'è pure una leggenda che segna il destino del Castelàr de la Gròa. Qui nei pressi, infatti, ancor oggi si ricorda il *Croz de le Aguane*, sulla cui sommità di notte si trovavano le *Aguane*, le perfide streghe che si presentavano sotto l'aspetto di splendide fanciulle per adescare gli uomini. Qualche anziano del posto le ricorda però brutte e malefiche, con le zampe e la coda di

lucertola. Gròa, poi, è da accostare al nome di una “donna bianca”, di una maga nella saga dell'Edda. Nel racconto medioevale di Snorri Sturluson sugli dèi nordici la troviamo intenta a ripassare l'incantesimo riguardante la guarigione del Dio Pòrr, il quale aveva una pietra nella testa. Una maga quindi che con il tempo diventerà un'*aguana*, una strega. Ma di magia ce n'è tanta attorno a questi dossi. Quando le voci innalzate dalle radure verso gli dèi si sono lentamente spente, l'eco è rimasta, sostituita solo da altri canti e cori dedicati, giù nel paese, al dio Mercurio. Nella nostra provincia sono ben ventuno i bronzetti dedicati a Mercurio ritrovati in varie località e attestanti la devozione della gente per la divinità protettrice dei commercianti e dei negozianti e, con Augusto, anche messaggera di pace e di prosperità. Che Mercurio fosse caro alle genti di Cadine lo ricorda il bronzetto atipico ritrovato in zona. La statua bronzea assomma le funzioni del dio egizio Thot – nome greco dato al dio egizio della luna, della sapienza, della scrittura, della magia, della misura del tempo, della matematica e della geometria – alle caratteristiche del dio greco Hermes/Ermete, il dio dei confini e dei viaggiatori, dei pastori e dei mandriani, degli oratori e dei poeti, della letteratura, dell'atletica, dei pesi e delle misure, del commercio e dell'astuzia caratteristica di ladri e bugiardi, ed è dotata di copricapo alato e di marsupio, una foglia di loto aggiunta sulla tasca, propria del mondo religioso egiziano.

Se non bastasse, il Doss di Sant'Elena ci ha restituito un'ara in pietra calcarea (II secolo d. C.) consacrata a questo dio, ora al Museo Provinciale d'arte del Castello del Buonconsiglio a Trento. Il testo inciso sull'ara è la dedica a Mercurio di due esponenti della famiglia Furia, Claudiano e Severo, che con quest'ara scioglievano un voto: «*Mercurio sacrum Furii Claudianus et Severus V(otum) S(olverunt) L(aeti) L(ibentes) M(erito)*».

Il Castelàr de la Gròa, più degli altri dossi, è stato un centro importante della cultura retica, una cultura basata prevalentemente sulla pace, quindi sul lavoro di dissodamento e allevamento, e non sulla guerra – assai rare le armi trovate nelle terre retiche –, nonostante le fonti classiche dipingano i Reti come un popolo bellicoso dedito alle razzie. Qui si sono sovrapposte diverse culture, da quella di Luco a quella di Fritzens-Sanzeno. Soprattutto è venuto alla luce un importante luogo di culto legato ai *Brandopferplatz*, i roghi votivi con i soliti reperti di cocci, terra nerastra e, di particolare interesse, una quantità di astragali di capra e pecora.

L'astragalo fa parte delle ossa del piede, è un osso compatto dalla vaga forma prismoidale. Quelli ritrovati sul Castelàr de la Groa sono uguali a quelli ritrovati sul Monte Ozol in alta Val di Non e nel sito di Sottopedonda di Tesero, in Val di Fiemme. Ma l'astragalo non è un osso qualsiasi, buttato lì casualmente dopo un banchetto devozionale. Ha una storia più che millenaria. Tuttora in Grecia viene usato per giocare – i punti sono segnati sulle quattro facce – e già Omero ne menziona l'uso: Erodoto ne attribuisce l'invenzione al popolo dei Lidi, eredi degli Ittiti, abitanti dell'Anatolia. I Romani non fecero altro che proseguire nell'uso lanciando quattro astragali per volta. I dadi, inventati da Palamede, non sono altro che i discendenti diretti degli astragali.

L'astragalo era usato anche come tecnica di divinazione – *astragalomanteia* – praticata presso i templi o comunque nei luoghi di culto.

Quelli ritrovati sul Doss de la Gròa, come quelli dell'Ozol, riportano graffiti dei segni. I resti sono parte di un sacrificio collettivo cruento in cui l'animale svolgeva un ruolo dai risvolti simbolici, mitici e mistici oltre che alimentari. A presiedere il rito c'era un sacerdote e le segnature/incisioni rientrano nella gestione dell'atto sacro: parole apotro-

paiche o invocazioni? Dedicazioni o offerte? Di sicuro c'è che da questo atto comunitario deriva una cultura religiosa, quella retica, tesa a creare degli "spazi sacri" dentro cui si articolano riti e culti, e una "discarica" in cui venivano accumulati i resti che dovevano ritornare alla natura, fondersi per mezzo del fuoco, nell'eterno ciclo della morte e della rinascita. Normalmente un sacrificio cruento lascia tracce: ceneri, frammenti di carbone o legni bruciati, ossa bruciate, sangue coagulato. La particolarità dei sacrifici retici, come quelli greci contemporanei e posteriori dedicati al dio Ermes, consiste nel non lasciare segni, a differenza di quelli dedicati al dio Apollo che vuole degli altari ben costruiti e architettonicamente strutturati, anche se talvolta l'assemblaggio viene fatto con qualche pietra raccolta su una spiaggia o lungo una strada.

Tutti i resti venivano ricoperti, le ceneri disperse, il buco da cui scaturiva la fiamma riempito.

In altre culture l'astragalo veniva utilizzato durante i riti funebri relativi alla sepoltura – gli *Urnenfelder* tedeschi – in modo da costituire un viatico per il defunto. Inoltre sappiamo che durante i riti celtici effettuati all'aperto, nei boschi sacri o nei *nemeton*, le ossa venivano appese agli alberi, assumendo valore votivo o di portafortuna domestico: un rito che preannuncia l'albero di Natale cristiano con i regali appesi.

La romana Tridentum

La terra delle acque

[...] spaziose le strade, le botteghe ricche,
e i palagi ben fabbricati [...],
conserva ancora qualche raggio
dell'antico splendore,
e del pregio di colonia romana...

Giovanni Francesco Gemelli Careri, *Viaggi per l'Europa*

Le fonti scritte dicono che nel 23 a. C. Trento era già considerata una città romana, nata sulle ceneri di un *oppidum* retico, innalzata là dove preesisteva un campo militare utilizzato dal generale Druso (Nerone Claudio Druso Germanico, 38 a. C.-9 a. C.) per le sue spedizioni contro i popoli retici.

Strabone nella sua *Geografia* (IV, 6.6), scrive a proposito delle genti di questa terra: «I Reti, come i Vennoni, e pure i Leponzi, i Tridentini, gli Stoni e parecchie altre etnie minori che, dedite al brigantaggio e prive di mezzi, nei tempi passati stavano a ridosso dell'Italia; adesso invece, alcune sono state eliminate, altre così completamente soggiogate che i valichi montani situati presso di loro, da pochi e impervi che erano, ora sono parecchi, sicuri da umane minacce e agevoli da percorrere, per quanto è tecnicamente possibile. Cesare Augusto, infatti, per quanto poté fece seguire all'estirpazione del brigantaggio la costruzione di strade». Stando ai documenti e alle prove archeologiche, queste affermazioni valevano soprattutto per le valli più che per gli abitanti reti del fondovalle.

Sede di *Municipium*, la città fu definita dall'imperatore Claudio «*splendidum municipium*», importante centro politico-mercantile, culturale e militare. Nell'abside della chiesa medioevale di Sant'Apollinare a Piedicastello è murata una lapide detta di *Marco*

Apuleio, la cui iscrizione recita: «IMP. CAESAR. DIVI. F/AVGVSTVS. COS.XI TRIB/POTESTATE DEDIT/M.APPVLEIVS. SEX. F.LEG./IVSSV EIVS. FAC. CVRAVIT». La lapide indica che in quella data, cioè il 23 a. C., Trento esisteva già come città romana ed era sotto la *tribunicia potestas* di Augusto.

Dagli scavi archeologici si desume che la città non superasse i tredici ettari di estensione e che fosse abitata da una popolazione che si aggirava sui 2000-2500 individui. Seppur di dimensioni ridotte, presentava lo stesso apparato funzionale architettonico-urbani-

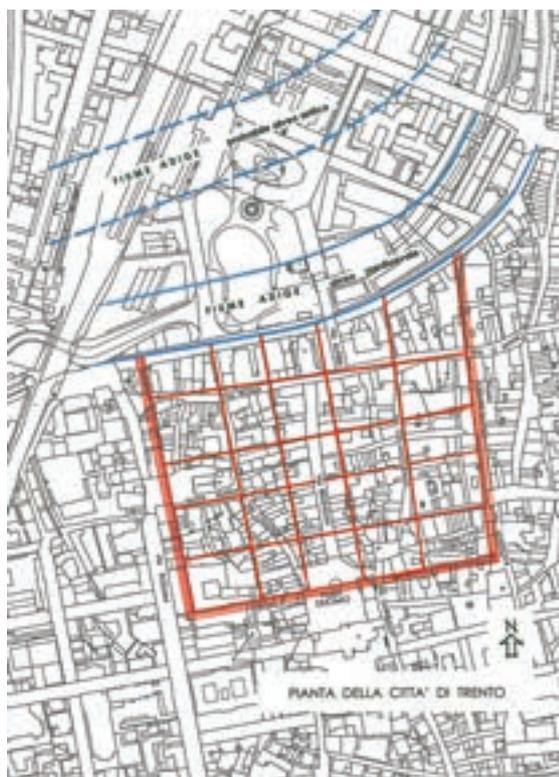
Nello spazio sotterraneo archeologico del Sass, in piazza Cesare Battisti, cuore della città, si possono visitare oltre 1700 metri quadrati di città romana e la stratificazione di 2000 anni di storia.





stico di una piccola Roma. Era una tipologia urbanistica comune a tutte le città alpine di fondazione romana, come ci ricorda Silvia Giorelli Bersani in *L'impero in quota* (Einaudi, 2019): «Il foro era il centro ideale della città dove si concentravano gli edifici e gli spazi pubblici; la basilica, cioè l'edificio in cui i componenti del consiglio cittadino svolgevano le attività amministrative e giudiziarie loro riservate; il capitolium, cioè il tempio dedicato a Giove-Giunone-Minerva, la triade divina venerata sul Campidoglio a Roma, il cui culto fu esportato in tutte le città romane perché il fulcro della religione ufficiale; poi l'area riservata al mercato, affiancata da portici e botteghe; infine l'area ludica, composta da anfiteatro, terme e, in qualche caso, da un teatro».

In piazza Cesare Battisti, nel cuore della città, si può visitare un'ampia area sotterranea – SASS, Spazio Archeologico Sotterraneo del Sas – costituita da spazi ed edifici pubblici e privati, un lungo tratto del muro della cinta urbana orientale con una torre trasformata in età imperiale in porta urbana e un esteso segmento di strada pavimentata con grandi lastre di pietra rossa locale. Diversi mosaici e pavimenti decorati ci introducono nella vita quotidiana degli abitanti, grazie anche al ritrovamento della bottega di un vetraio. In piazza Lodron, nelle cantine dell'omonimo palazzo, ora sede della Banca Popolare-Volkbank, sono visitabili i resti del quartiere sudorientale dell'antica *Tridentum* (I metà a. C.-VI/VII secolo d. C.). Eccezionale fu la scoperta di sei botti in negativo (quattro quelle visibili *in situ*) che con la presenza di una soglia evidenziano la funzione di *caupona* dell'edificio, cioè di bottega per la vendita del vino. Non dimentichiamo a questo proposito che a Passau, in Baviera, si trova il monumento funebre dedicato al commerciante di vino *Publius Tenatius Essimnus*, residente a *Tridentum*, qui riprodotto per ricordare l'im-



portanza della città e delle sue campagne per il commercio vinicolo verso le fredde terre d'oltralpe. Il sito è aperto il mercoledì, giovedì e venerdì (chiuso i giorni festivi), dalle 10 alle 12 e dalle 14.30 alle 16.30 (maggiori informazioni su www.archeotrentino.it).

In via Rosmini, nei pressi della piazza di Santa Maria, è in via di allestimento lo spazio dedicato agli splendidi mosaici policromi di una villa romana *extra moenia*, fuori dalle mura, costruita tra il I e il II secolo d. C.; i mosaici richiamano il mito di Orfeo attraverso la raffigurazione musiva del dio seduto su di una rupe che incanta gli animali, i quali lo circondano al suono della lira.

Tra le tante immagini che compongono questo mosaico – vasi, racemi e animali, storia visiva e simbolica di una quotidianità aristocratica – spicca quella di un pesce celeste che ci rammenta che Trento è una città fluviale, una città sull'acqua.

Il piano di fondazione romana svela il volto dimenticato e sconosciuto di una città magica, espressa dalle proprie sacre misure, dagli antichi riti, dagli allineamenti astronomici. Una città fondata su principi eterni e trascendenti, frutto di conoscenze immemorabili. Un tempo liturgie rituali e tradizionali erano indispensabili per creare la città antica.

A sinistra, l'area archeologica sotto palazzo Lodron



La ricca decorazione a mosaico della villa romana eretta nell'antico borgo del Sorbano, nell'attuale via Rosmini, ci conduce, ieri come oggi, nel mondo delle allegorie.

La città con la sua cinta urbica a pianta quadrangolare – le rovine della porta meridionale, *Veronensis*, si possono ancor oggi visitare sotto la Torre Civica (piazza del Duomo) –, era uno dei caposaldi della famosa Via Claudia Augusta Altinate, snodo di collegamento tra i porti del mar Adriatico – Quarto d'Altino e Aquileia in primis – e la germanica Augsburg (Augusta), la terra dei Vindelici, a pochi chilometri dal *limes* danubiano. Su questa strada transitavano eserciti, mercanzie e idee, trasformando le varie “stazioni” in veri e propri centri commerciali e culturali. Sono gli anni in cui Trento acquista un ruolo strategico difensivo in ragione del quale venne insignita del titolo onorifico di *Colonia Iulia*. Se la promozione a *colonia* è attestata da un'iscrizione onoraria, rinvenuta a Trento

alla fine dell'Ottocento e risalente con buona probabilità agli anni del principato di Marco Aurelio, l'appellativo *Iulia*, noto attraverso un'epigrafe funeraria rinvenuta a Passau (Baviera), va collocato nel III secolo. Tra il 354 e il 361 Trento si trovò coinvolta nelle operazioni militari necessarie per respingere dalla *Raetia* le incursioni degli Alamanni, alleati con Iutungi, Svevi, e Lenziensi.

Alle prime mura si sostituì, nel III secolo, il raddoppio della cinta urbica. La datazione di questo significativo evento si inserisce nella riorganizzazione delle difese alpine in quel sistema noto come *Tractus Italiae Circa Alpes*, reso necessario a seguito delle sempre più numerose scorribande delle popolazioni germaniche.

La città crebbe ordinatamente lungo il decumano e il cardo: il *forum*, centro politico, giuridico, economico e religioso, sorgeva sotto l'attuale chiesa di Santa Maria Maggiore. Dove ora c'è la piazzetta dell'Anfiteatro, a fianco della chiesa medioevale di San Pietro, e parte del vicolo omonimo e del vicolo degli Orbi, sorgeva l'anfiteatro, costruito attorno agli inizi del II secolo d. C. La struttura ovoidale accoglieva spettacoli, giochi di gladiatori e corse di bighe. La forma ovoidale richiamava il giro del sole in una giornata, così come ogni giro che il cavallo compiva assumeva il chiaro significato del carro solare. Inoltre la pista ricurva richiamava il cerchio dell'anno e l'arena visualizzava la terra circondata dal mare. Anche qui, in mezzo alle montagne, i simboli non perdevano il loro significato originario. Verso il VI-VII secolo le strutture murarie dell'anfiteatro furono recuperate per costruire le case adiacenti e la parte centrale svolse, in quel periodo, una funzione cimiteriale.

Sempre sotto la chiesa di Santa Maria Maggiore sorgevano le terme, consistenti in una grande vasca collegata all'impianto termale della città.

Inoltre la città era dotata di un importante porto fluviale collocato nell'odierno rione di Piedicastello, a pochi metri dall'entrata delle "Gallerie del Doss Trento", luoghi espositivi del Museo Storico.

Non poteva mancare l'acquedotto per l'approvvigionamento idrico che catturava l'acqua potabile nelle colline orientali distribuendola nei vari quartieri. Un sistema fognario altamente funzionale rendeva la città perfettamente e qualitativamente abitabile e il cimitero era ubicato fuori dalle mura, ubbidendo alla legge delle XII Tavole del V secolo a. C. che decretava «*hominem mortuum in urbe ne sepelito neve urito, ovvero nessun morto può essere seppellito né incenerito nell'urbe*». Questo spostamento *extra moenia* rispondeva a questioni di igiene e sicurezza e, nello stesso tempo, teneva lontano ospiti indesiderati durante le feste in cui i morti ritornavano a trovare i parenti. Questo accadeva durante le feste dei *Parentalia* e soprattutto gli ultimi



giorni di febbraio, il 21 e 22, le cosiddette *Feralia*. Le mura oltre a un potere difensivo avevano anche il potere magico e apotropaiico, ossia di tener fuori il pericolo, il male e gli spiriti indesiderati. I parenti preferivano banchettare sulle sepolture dei defunti fuori dalle mura chiamandoli a partecipare in spirito e rallegrandoli con una festiciola familiare durante la quale veniva versato del sale imbevuto di vino nella tomba tramite un tubicino e il loculo veniva abbellito con ghirlande di fiori e spighe di grano. Ovidio (43 a. C.-17 o 18 d. C.) narra nel secondo libro dei *Fasti* (9 d. C.) che quando i Romani avevano trascurato di celebrare le *Feralia*, perché impegnati in una delle tante guerre, gli spiriti dei defunti erano usciti dalle tombe urlando e vagando rabbiosamente per le strade. Dopo questo episodio erano state prescritte cerimonie riparatrici e le orribili manifestazioni erano cessate.

Extra moenia sorgevano anche numerose villette che circondavano la città e che controllavano la coltivazione della terra dal fondovalle fino al limitar dei boschi.

Una leggenda narra che l'attuale torre rotonda costruita per controllare la città, nucleo iniziale del Castello del Buonconsiglio, sia stata costruita per volontà dell'imperatore Augusto, di passaggio nella città. Voleva una

La rete di collettori principali e secondari della rete fognaria romana sotto l'atrio e la platea del Teatro Sociale è davvero notevole. Si notano chiaramente anche i capaci pozzetti d'ispezione, appositamente costruiti per la manutenzione dei prodotti.

Sotto l'atrio e la platea del Teatro Sociale è rimarchevole anche il ritrovamento di una "domus" con i suoi diversi locali, fra i quali si distinguono un atrio e una sala da pranzo. L'atrio ha ancora brani di mosaico policromo con motivi geometrici.

Porta Veronensis. Siamo nei sotterranei della Torre Civica in piazza Duomo. Il pilastro centrale del Prospetto Sud.



torre che controllasse la sottostante e fondamentale Via Claudia Augusta Altinate. Non sappiamo se ciò sia vero o meno, sta di fatto che ancor oggi quella torre viene chiamata Torre d'Augusto.

Il piano di fondazione e le protezioni simboliche della città

In piazza del Duomo si staglia una fontana in pietra rossa alla cui sommità si erge una statua fusa nella seconda metà del XVIII secolo: Nettuno, il Poseidone greco, ostenta fiero il tridente, accompagnato da tritoni e cavalli marini scolpiti da Stefano Salterio da Laglio (1730-1806). La statua è una copia in bronzo realizzata dallo scultore Davide Rigatti nel

1945 e l'originale si trova nel cortile del vicino palazzo Thun, sede del Comune cittadino. Il dio marino ha lo sguardo volto verso l'infinito e il braccio destro che sostiene l'emblema del suo potere, quel tridente magico atto a generare nuove sorgenti d'acqua e cavalli dalla schiuma del mare oppure a scatenare tempeste e terremoti quando il dio è irato. Il tridente, variazione della forca agricola, è un'arma simbolo per eccellenza della cultura indoariana: il *trishula*, originario dell'India meridionale, è l'arma del dio indù Shiva e simboleggia la signoria sulle tre forme del tempo e sui tre aspetti della Trimurti. Ebbene Nettuno è il dio che presiede alla città romana, *Tridentum*, protettore della città quadrata che si affaccia sul fiume Adige, attraversata dal torrente Fersina e da una moltitudine di rogge. L'acqua ha svolto, per secoli, un ruolo fondamentale per la città: fino alla fine dell'Ottocento quasi l'80 per cento dei commerci avveniva per via fluviale e ancor oggi, scomparso il ricordo di Nettuno, rimane il grande tabernacolo innalzato sul Doss Trento a ricordarci l'epoca d'oro degli zattieri. E non è un caso che il porto romano si trovasse ai piedi del "dosso sacro" della città, località Piedicastello, lì dove ora sorge la chiesa di Sant'Apollinare. E non dimentichiamo che il cardo, asse fondamentale del piano di fondazione cittadino, rappresenta la linea dell'acqua, orientato sull'aurora del solstizio estivo.

Ma da solo Nettuno non bastava a proteggere la città. Ed ecco allora una teoria di dèi e dee a fare corolla. Sempre dal Doss Trento provengono una lapide dedicata a Diana, una a Mercurio, una a Saturno – questo dio che presiedeva l'agricoltura era molto caro alle genti delle valli – oltre che una serie di bronzetti raffiguranti Mercurio – dio del commercio e dei ladri, oltre che della retorica, un dio molto gettonato – e Minerva. Un vero e proprio pantheon religioso.

Sono dèi comuni alle città romane e ognuno svolgeva una funzione importantissima per la vita civile e sacra dei cittadini. Plauto (250 a. C. circa-184 a. C.), nella commedia *Anfifrione* (fine III secolo a. C.), metteva in bocca queste parole a Mercurio: «Voi volete che io vi faccia guadagnare bene quando comprate e vendete le vostre merci e che in ogni circostanza io vi aiuti; voi volete che tutti i vostri affari, tutte le vostre operazioni riescano bene, sia in patria che all'estero, e che buoni ed ampi profitti vengano continuamente ad accrescere i vostri traffici, quelli già iniziati e quelle che inizierete». Si comprende così la devozione per questo dio dai piedi alati.

Saturno, il Crono greco, è il dio che produce, che dà vita e che feconda, protettore dei campi e delle sementi (sua moglie Opi proteggeva invece il raccolto). A lui erano dedicati i *Saturnalia*, i giorni dal 17 al 24 dicembre in cui i lavori agricoli erano interrotti e il popolo era libero dalle fatiche del lavoro, dalle costrizioni sociali e dalle convenzioni morali. Durante questi giorni si rinnovavano i riti per la fecondità della terra che terminavano al solstizio d'inverno, alla vigilia del *Natale del Sole*, il nuovo Sole che rinasce dopo la sua morte simbolica. Il giorno che diventerà il Natale di Gesù, novello Sole.

Diana, la greca Artemide («*Silvarum patrona et domina, Diana, es*», O Diana, tu sei la patrona e la padrona delle selve, in www.nemora.it), è dea antichissima della natura e dell'agricoltura, protettrice delle donne caste (non vergini ma indipendenti dal potere maschile). Diana, in alcune sue funzioni, si sovrappone alla dea retica Rethia e come lei aveva tre volti: nascita, crescita e morte. Come dea della nascita aiutava le gestanti a partorire, così come faceva fiorire la vegetazione in primavera. Il ricordo di questa dea che benediceva i campi arati volandovi sopra il 6 gennaio, raccogliitrice di erbe selvatiche e curative, rimase per secoli impresso nella

cultura montana, diventando con l'acutizzarsi del potere cattolico la Diana che volava su di una scopa verso il sabba con le sue accolite, molte delle quali spensero la propria vita sui roghi dell'ignoranza e del potere. Come dea della morte fu venerata come Ecate, la notturna dea Luna. Catullo (84 a. C.-54 a. C.) ne cantò le doti nell'*Inno a Diana*:

*Su, devoti a Diana, fanciulle e fanciulli
innocenti,
preghiamo nel canto Diana,
fanciulle e fanciulli innocenti.*

*O grande Latonia, sangue
santo di Giove, che a Delo
tua madre depose
accanto all'ulivo,*

*perché di monti e di boschi
e di macchie profonde,
e di fiumi sonanti tu
fossi Signora,*

*t'invocano Madre Lucina
in doglia le puerpere,
ti chiamano magica Trivia,
e Luna di luce riflessa.*

Non ultima rimane la dea Minerva, dalle ascendenze etrusche (la chiamavano *Mnerva*), dea della saggezza, della guerra, dell'arte, della scuola e del commercio, equiparabile alla greca dea Athena. Era lei, la dea vergine, che presiedeva alla sapienza, alla tessitura, alla poesia, al commercio e alle arti, inventrice poi della musica e protettrice degli artigiani. La si festeggiava – e la si invocava – soprattutto durante i giorni che vanno dal 19 al 23 marzo, i *Quinquatria Maiores*.

Come si vede la *Tridentum* romana era ben protetta. Con la caduta dell'impero romano questi dèi non sparirono del tutto: in parte rinacquero durante le rinascimentali feste



Trento è una città stratificata, storicamente e urbanisticamente: si passa dai labirintici *vicoli* alle rinascimentali *vie larghe*, dalle case-torri a quelle affrescate. E, su tutto, i luoghi cerniera tra sacro e profano: la cattedrale, il Castello del Buonconsiglio, le piazze. Per tutto questo, anche là dove il modernismo è più evidente, rimane una città tranquilla ed estremamente riposante, a misura d'uomo. Girovagando, l'animo umano ritrova la propria storia: quella della grandezza del passato, quella economica, quella sociale e quella artistica. Ma c'è anche una dimensione fantastica: la lettura di questo libro aiuta a scoprire le forme nascoste o dimenticate della città, al di là della sua topografia reale. Pagina dopo pagina, il testo fa emergere una somma di percorsi passati e presenti e, al cospetto dei manufatti fatti di pietra e di sogni, svela gli avvenimenti reali e leggendari.



35 € (I/D/A)